

Gli Usa, l'Urss e le promesse da marinai

SONO convinto che la installazione dei missili sovietici SS 20 è una mossa, come altre, che rientra nella conflittualità a bassissimo indice contrattuale e normale rapporti tra le due massime potenze. Ciò non di meno, questi missili puntati sugli obiettivi europei sono un pericolo molto grave che deve essere rimosso al più presto. Il proposito di installare come risposta missili nell'Europa occidentale rivolti con le loro testate all'Est, è un atteggiamento superficiale. In realtà subalterno rispetto a quelle che possono essere le future progettazioni della conflittualità tra le due superpotenze, e quindi estremamente pericoloso. Per usare due metafore molto invecchiate si tratta dell'avvicinamento in una spirale invece che del disinnescamento di una miccia.

Sono certo che i movimenti per la pace hanno interpretato soprattutto la dimensione del pericolo. Il fatto che questi movimenti siano abbracciati a qualcuno troppo anti-americani credo derivi dal fatto che il pericolo viene collegato al modo in cui avverrebbe il riarmo europeo. Del resto il personaggio attante, ma non è una figura rassicurante. Coloro che ritengono queste osservazioni troppo semplici, in genere sono persone del castello che vengono soprattutto turbate dal fatto che possano valere nuove dinamiche espresse nella formazione delle decisioni al di là delle regole che sono previste dal sistema politico.

Ma siccome il sistema politico viene abitualmente ritenuto come il solo luogo dove possa verificarsi una comprensione di fatti sociali, allora di fronte a nuove forme di espressione si fa ricorso al sospetto di «strumentalizzazione». La «strumentalizzazione» è una di quelle argomentazioni politiche di tipo ossessivo che hanno il loro caposcuola nel «complicità ai tempi della grande Rivoluzione». In realtà in un ambiente sociale caratterizzato da livelli notevoli di informazione la «strumentalizzazione» non esiste come fatto sociale rilevante. Bisogna diffidare di una immaginazione interpretativa dei fatti che resti bloccata da antiche glaciazioni dell'intelletto.

A DI LÌ di queste ovvietà, resta invece il fatto che il rarmo atomico europeo accresce la possibilità che l'Europa possa essere giocata come teatro di una «escalation» militare delle due superpotenze. Questo pericolo fatale che noi corriamo è invece una «chance» strategica in più che le due potenze opposte possono inserire nel loro gioco. Per questa ragione non ho una grandissima fiducia che spontaneamente le due potenze andranno a negoziare la rinuncia alla installazione dei missili in Europa in cambio dello smantellamento degli SS 20. Questo, per esempio, è quanto spera la SFED. Ma più che sperare è fondamentale puntare su questo obiettivo con tutte le energie. Lo smantellamento immediato di tutti i missili in Europa è invece un obiettivo che è materialmente e politicamente nell'interesse dell'Europa perché abbassa immediatamente sia il tasso di tensione e di rischio nel teatro europeo, sia deponenzia il gioco conflittuale USA-Urss, in quanto introduce una variabile che agisce a suo detrimento. A me pare che chiunque non lavori subito e senza riserve per questo obiettivo difficilmente può essere considerato al servizio del «partito europeo».

Se su questo proposito dovesse riuscire una iniziativa coordinata europea si sarebbe fatto un passo rilevante. Al di là delle «querelle» del vino, dei pomodori e del basilico che vedono le strutture degli Stati nazionali difendere (come l'analisi storica dimostra che, se pure in modo molto diversi tra loro, hanno sempre fatto) i propri mercati, si sarebbe individuato un concreto obiettivo sovranazionale, un sistema collettivo di interessi rispetto al quale altri interessi conflittuali possono essere più facilmente gerarchizzati. Non esiste in realtà per l'unità europea il passo «decisivo» in una situazione che è della massima complessità. L'unifi-



Non bisogna illudersi che le due superpotenze rinuncino spontaneamente ai loro missili. Solo una pressione europea, come hanno dimostrato i movimenti per la pace, può avere successo - Ora bisogna insistere

cazione europea pare sempre di più un processo graduale che investe varie aree economiche e politiche ma che solo attraverso scelte politiche rilevanti può essere facilitata. Al contrario, se si falliscono le scelte politiche di rilievo il processo tende alla stagnazione. Non c'è mai nulla che resti uguale.

SUL TEMA dell'Europa è bene cercare di essere chiari. Vedo che dal Vaticano emerge sempre più «una certa idea dell'Europa» con un disegno di cui ormai si vede tutto il tracciato. Che esista una «Europa cristiana» è una cosa che si possa discutere, quali segni essa abbia condotto sul territorio europeo lo vede chiunque percorra questo territorio. Ma questa «idea» di Europa non può rimuovere né le lacerazioni che vi sono state nella comunità cristiana, né le guerre di religione, né i modi istituzionali e le culture che li hanno prodotti, la tolleranza civile e il potere dello Stato — attraverso cui furono superate le guerre di religione. Certamente oltre questa Europa della cultura liberale, c'è una Europa della tradizione socialista secondo cui qualsiasi sistema di diritti riconosciuto agli uomini può diventare effettivo solo se gli uomini vengono liberati dalle necessità elementari della vita.

NON vorrei minimamente impegnarmi a sostenere quale di queste tradizioni sia più appropriata alla idea di Europa. E tanto meno a stabilire gerarchie di fillazioni, in-
veramenti, sviluppi. Le tradizioni sono tutte molto importanti — nei loro contatti e nelle loro differenze non riuscendo a sapere quale può essere la nostra identità. Credo che senza una tradizione una identità profonda non sia possibile, ma una identità che avviene solo nella tradizione è molto debole e sarà prima o poi schiacciata dalle cose che accadono fuori di lei.

Sono invece convinto che oggi esistono tutte le condizioni perché le tradizioni dell'Europa possano contribuire positivamente a fare sì che l'Europa sia un polo di iniziative nei confronti del Terzo mondo. Nei secoli passati c'è stata una vocazione mondiale dell'Europa che si è manifestata «politicamente» soprattutto come colonialismo e, culturalmente, come etnocentrismo. Ma in qualche caso dall'Europa è anche venuto il linguaggio con cui è stata vissuta la liberazione dei popoli coloniali. È difficile, ma non impossibile, ed etnocentrismo siamo del tutto guariti, ma in ogni caso l'opinione europea li consideri mali e come mali conosciuti. Non è un elemento fragile per costruire una nuova relazione dell'Europa con il mondo.

TUTTAVIA per metterci veramente in questa direzione occorre una cultura sociale e politica — una filosofia — che non sia la ripetizione degli stili dominanti

altrove. Occorre produrre un sapere che sappia «addomesticare» il conflitto e sottrarlo alla necessità anche solo concettuale della guerra. Occorre saper regolare i processi spontanei di riproduzione sociale. Compiti notevoli, ma chi può sostenere che una minima rettificazione del sedimento storico non sia qualcosa che va molto più in là del nostro sguardo? Per quanto riguarda il Terzo mondo, tra gli USA che sostengono che ognuno deve fare per sé, e l'URSS che sostiene, con un giudizio certo perentorio, che tutta la miseria del mondo dipende dal capitalismo e quindi non ne porta la colpa, l'Europa può trovare una strada diversa. Certamente, come dicevo, ci sono costi materiali e anche intellettuali che occorre affrontare: nel mondo attuale non ci sono identità vere (idee) che non derivino dalle risorse che si è in grado di adoperare e dalla cultura attraverso i cui criteri esse si adoperano.

La salvezza materiale dell'Europa credo sia connessa a una serie di decisioni che si muovono nella direzione di cui ho saputo tracciare solo qualche sbiadito segmento. Il problema della sicurezza continuerebbe ad esistere, ma si potrebbe decidere con maggiore serenità ed equilibrio in una comunità che nelle sue iniziative possa trovare il segno delle sue tradizioni e il senso del proprio avvenire.

Fulvio Papi

Che fa il servizio pubblico contro la droga? /1

Partiamo da Torino, che è nel cuore del ciclone. E cominciamo con un assessore: che in questa polemica sulla droga, fra madri essasperate e politici mediatori, gli amministratori, quasi non hanno messo bocca. Strano. Eppure, fra tutti, fra ministri sempre appena arrivati, e sempre sul punto di andarsene, un perno decisivo nell'assistenza ai tossicomani sono proprio loro. Sante Bajardi ha 53 anni, i capelli ricci e bianchi, ed è l'assessore piemontese alla Sanità solo dalle elezioni scorse. Prima si occupava di trasporti. Comunque a Torino, ma ha avuto subito larga udienza. Sulle sue proposte si è gettata in questi mesi una stampa golosa e vorace, ma generosamente corrisposta.

Allora Bajardi, come mai il caso Lenard è scoppiato proprio qui? «Forse per un paradosso: non perché i servizi non funzionano, ma perché hanno cominciato a funzionare. Vedi, a Torino abbiamo completato, e in corso d'opera, un corso di assistenza ai tossicodipendenti. Siamo stati fra i primi. E non è stato facile. Gli operatori li abbiamo dovuti inventare sul campo di battaglia. Chissà: forse l'arrivo di questi missionari aveva creato aspettative eccessive. E chi pretendeva, o sognava, che i servizi pubblici liberassero all'improvviso la città dall'eroina è rimasta deluso. D'altra parte, ora però rischia di illudersi ancora. Perché quella del ricovero coatto è solo una scorciatoia mentale. Serve a liberarsi — a immaginare di liberarsi — dal problema. E a farci il prelo — che certo è terribile — della vita con un tossicomane».

L'efficienza tecnica della proposta potrà abbagliare, ma è un miraggio; e non solo perché nessuna «strada» si apre se non è volontaria. Il coordinamento nazionale tossicodipendenti (un organismo che si batte per unificare la qualità dell'assistenza in tutta Italia) e che è anch'esso sott'accusa) ha fatto un calcolo: ci vorrebbero circa 10 mila «comunità protette», per realizzare il sogno della Lenard. Chi le fa, e soprattutto «chi le protegge? Oltre al furore polemico, quello che sconcerta di più, nella Lega, è proprio la sicurezza con la quale afferma la «produttività» della propria via. E proprio questa sicurezza, dicono in molti, che fa insospettire.

Bajardi è onesto nel difendere la «sua» terapia. «I risultati sono limitati, limitatissimi. Ancora quasi non si vede il progresso che si muove nel piano regionale, la magia parola «guarigione» non è nominata. E nessun operatore è disposto ad usarla con disinvoltura. Forse solo Don Pichi, con la sua altissima percentuale di «guariguiti»: che però sono il frutto di una ferrea preselezione, i sopravvissuti di una decimazione che avviene sulla porta di ingresso del suo centro. Oppure è riuscito a



«Siamo pochi e soli, ma la via è giusta»

Droga di Stato? Metadone facile? Assessori e medici spiegano cos'è davvero l'assistenza ai tossicodipendenti - «Non dobbiamo combattere solo l'eroina, ma anche le illusioni di chi pensa a improvvise e magiche guarigioni»

Lenard? Ci siamo arresi, siamo impotenti? L'assessore è costretto a ripetere un antico punto fermo. «È assurdo pensare che il problema sia solo medico. Era una vecchia acquisizione. Eppure a Torino siamo tornati a discutere su questo: purtroppo. Una discussione che ha diviso lo stesso PCI torinese. Non è un mistero la posizione presa da «Nuovoavvicinato», rivista comunista piemontese, che ospita permanentemente una rubrica della Lenard».

Ma intanto, mentre infuria la polemica, altrove, con meno clamore, si stanno consolidando o si stanno affermando nuove strade. Noi parliamo solo delle forme comuni, religiose (spesso) o laiche (raramente), che in questi mesi sono state prese come esempio di una possibile risposta alla droga. Non è la stessa natura del servizio pubblico che può mutare.

Firenze, per esempio. Dove si punta alla «polverizzazione» dell'intervento. E al recupero, sopra ogni altra cosa, dell'«normalità» sociale del ragazzo che buca. Cioè: della sua vita di relazione, del rapporto che si instaura fra lui e la comunità di cittadini. Utopia? Corrado Coradeschi, che dirige il servizio fiorentino, e che è uno degli animatori del coordinamento tossicodipendenti, dice: «Il 43% dei ragazzi che è con noi ha ritrovato un lavoro. Oppure è riuscito a

mantenere quello che già aveva. Non sono sempre lavori precari. Sono anche posti pubblici. Capisci che vuol dire? Per chi lavora, e non è più costretto a «sbattersi» per trovare la roba, si libera cosinus'enorme quantità di tempo, reale e psicologico. Si comincia a pensare ad altro. Alcuni, così, hanno smesso temporaneamente di farsi. Altri hanno persino riconosciuto il tesserino sanitario».

Guarigione? Anche qui niente illusioni. Anche Coradeschi diffida del termine. E diffida anche di quello che definisce il «delirio dell'intervento». Premette: «L'opinione pubblica si aspetta una risposta che stronchi il fenomeno. Non possiamo farlo noi. Sarebbe come chiedere ai servizi sociali di stroncare la mafia. Ad altri competerebbe cancellare il mercato nero. Noi arriviamo a valle, quando tutto si è già compiuto. E qui incontriamo il prodotto di una politica e di una struttura sociale».

E cioè? «Cioè un ragazzo allevato e cresciuto come il consumatore ideale, che incontra la merce ideale: quella che gli dà una facile identificazione e un'alta gratificazione. Un incontro fatale».

Qui. C'è chi cerca dietro ogni tossicomane un complesso d'Edipo, o una patologia qualsiasi. Certo, anche, figurarsi: ma è una mistificazione. Perché così si evita di pensare che il pericolo, come la causa, è «generale». E che nella fascia di rischio ci sono tutti».

Se questa è la diagnosi, l'intervento possibile, senza «delirio», che ne discende è uno solo. Un lavoro lento, faticoso, paziente, ai fianchi, perché l'utente abbia la possibilità di rompere il finanziamento con la merce-eroina. Possibilmente vivo.

«Se non vuole smettere in pochi giorni, con una terapia scarse di metadone, allora si concorda con lui un piano a lungo termine». Droga di stato? Metadone a gogo? Sarà vero che i servizi pubblici con questo sistema hanno riempito di metadone anche chi tossicomane non era? Dice ancora Bajardi: «Noi siamo rigorosissimi nella prescrizione del farmaco. Ma il punto è un altro. Posso io o no usare tutti i mezzi a mia disposizione per cercare che l'eroina non si faccia meno male? Possibile? Io credo di sì. Non è un dovere del servizio pubblico. È evidente che «la droga non si combatte con la droga», come ha dichiarato il medico che ha curato la Magistratura perché intervenisse subito e decisamente. Così è stato. E sia la colonia siciliana, che quella torinese sono state sgonfiate. Non era affatto scontato. Tutto ciò presuppone un rapporto di collaborazione con la Procura».

Al servizio di Firenze in questi anni sono passati circa 600 ragazzi. «Solo». Ma ragazzi che bucano, e bucano, in città non devono essere molti di più. Una cifra forse due o tre volte superiore. «Se tutti fanno davvero la loro parte, allora i risultati si vedono». Forse non c'è bisogno che la città sia Firenze. A Genova, a Parma, vedremo, si tentano altre vie. Ma certo: tutto poi dipende da quali risultati uno davvero cerca.

Ogni farmacia non serve più di quattro ragazzi. E così ogni medico. E facile capire cosa si intende per «polverizzazione». Si evitano molte tensioni che l'eroina procura. E molte più persone sono messe a diretto contatto con il fenomeno. Che così cessa di essere un «fenomeno». Lentamente, forse, cambia anche la cultura collettiva. Certo aumenta la tolleranza, e si evitano i rischi, altissimi, di una spaccatura sociale. A Roma sarebbe probabilmente impossibile trovare tanti posti di lavoro per un personaggio «insicuro» come il tossicomane. A Firenze, no.

«Come ci siamo riusciti? Il lavoro sociale, se fatto bene rende», dice Coradeschi. Non a caso a Firenze il mercato dell'eroina non ha attecchito molto, e la città non è un grosso centro di spaccio. Ma anche questo è stato un risultato di una battaglia. «Per due volte, due anni diversi hanno tentato di conquistare la piazza, gettando eroina buona a poco prezzo. Non è stato difficile accorgersene. Allora abbiamo sparato sulla Magistratura perché intervenisse subito e decisamente. Così è stato. E sia la colonia siciliana, che quella torinese sono state sgonfiate. Non era affatto scontato. Tutto ciò presuppone un rapporto di collaborazione con la Procura».

«Se tutti fanno davvero la loro parte, allora i risultati si vedono». Forse non c'è bisogno che la città sia Firenze. A Genova, a Parma, vedremo, si tentano altre vie. Ma certo: tutto poi dipende da quali risultati uno davvero cerca.

Gregorio Botta

Donne, è ora: riscopriamo l'ironia



Maria Luisa Spaziani

In due serate di poesia femminile si scopre che nei versi delle donne non c'è più solo dolore per la propria condizione, ma anche voglia di ridere. È un segnale per tutte?

Nonostante sia in fase declinante il separatismo torna a pesare quando si tratta di «donne in poesia» (come diceva il titolo di un libro di qualche anno fa di Bianca Maria Frabotta). In tal caso, nel caso della poesia intendiamo, le donne si avvicinano una all'altra e, gonfio a gonfio, dicono i loro versi.

Così è avvenuto martedì e giovedì al Museo del Folklore in piazza San Egidio, dove quattro poetesse (nel senso di poeti) avvertiva Sandra Petrigiani — poetessa anche lei — curatrice rasse-

gnati hanno letto, in cadenze chiare, nette, scandite, una loro produzione divenuta ormai assai vasta. Vasta per le poetesse affermate, il che non meraviglia, perché con gli anni aumenta, insieme alla fatica, anche la gloria. Ma vasta anche per le più giovani, per quelle che con i versi hanno festeggiato appena i diciott'anni. Il che è testimonianza di un fervore nuovo.

Manca, ammette la Petrigiani, la linea della sperimentazione: quella che ridondegna nei campi di concentramento nazisti e quando la memoria di un padre

glio» e che poi a fatica riesce a scavarsi un letto col tessuto della lingua.

Infine, grandiosa, Maria Luisa Spaziani. «Per lei si usa l'aggettivo «classico». È per via del rigore formale della sua cifra poetica. Ma la ricchezza di immagini gioca sull'arcobaleno di alcune folgorazioni scintillanti; tant'è che i versi in morte di Montale chiudono così: «Il meglio della sponda è l'osso, il resto è per i cuochi».

Ma ecco che distribuita capricciosamente, e a piene mani, s'insinua l'ironia: elemento nuovo, pare. Perché, soprattutto negli anni passati, la scelta cadeva sul momento di rottura, sull'analisi dell'oppressione riscoperta. C'era una difficoltà, da parte delle donne, a praticare il genere del comico. «Le minoranze hanno sempre vissuto in un'oscillazione fra luce e buio, tra interiorità e esteriorità. Un acrobatico equilibrio. «Tutto il marescure di un padre

Il luogo della concreta identità femminile.

Però c'è chi suppone che il poeta scriva come parla e parli come scriva. Tutt'al più si immagina che si conceda, qualche volta, una breve licenza poetica. Invece, probabilmente, il ritmo del testo non si preoccupa affatto di rivolgersi a qualcuno in un momento ad ascoltatori uomini o ad ascoltatrici donne. Semplicemente lavora a disarticolare, a triturare e a cambiare i meccanismi che regolano il linguaggio. Così sbriciola il senso del discorso, dissolvendolo nel tono giocoso, nella cadenza burlesca. «Alle tre di notte le luci sono accese, come le tante voglie della ragazza in lilla» (Chiara Scalesse).

«Chi rinasce ha vissuto invano» (Edith Bruck) e «La pace è un'illusione» (Chiara Scalesse) sono in questa guerra (Adonella Montanari) e «Amore d'uomo dura quanto un cane, nella migliore delle ipotesi» (Maria Luisa Spaziani). Non sapremo mai se questa parola poetica sia realmente innamorata della metafora o se chiacchieri a ruota libera o dimentichi le sue sanguinose ferite. Ci mette una pietra sopra e si permette, se le piace, di non aver nulla da nascondere. Ricca, povera, infelice, dissipata, costruita, artefatta: un attento «maquillage» nasconde come sia nato quel testo poetico. Non si cura del verso. Perciò vanno bene tutte le iniziative dell'Associazione alla Cultura), che ci permettono di fare una cosa senza senso: ascoltare poesia.

Dina Luce Bentrovati tutti Interviste a scrittori e giornalisti famosi

Con malizia e candore 34 incontri "top" di Dina Luce nella trasmissione radiofonica "Il suono e la mente"

336 pagine, 8500 lire Garzanti-Vallardi



Primo Levi Lilìt

Uno scrittore trasmette ai suoi lettori ricordi, stati d'animo. Un libro da leggere.

«Nuovi Coralli», L. 7500 Einaudi

Letizia Paolozzi